

## **Conferimento dei ministeri istituiti - San Giovanni in Laterano, 29 novembre 2009, ore 17**

“Ecco verranno giorni nei quali io realizzerò le promesse di bene che ho fatto alla casa d’Israele e alla casa di Giuda” (*Ger* 33,14). Con questo oracolo profetico, che ha accompagnato le speranze del popolo ebraico attraverso le prove dell’esilio e la fatica della ricostruzione, la liturgia ci introduce nel tempo d’Avvento, che ravviva il ricordo della prima venuta del Signore, sostenendo l’attesa del suo ritorno glorioso. L’Avvento celebra il continuo “venire” di Dio, concentrandosi sulle due principali venute di Cristo: quella che si è compiuta “nell’umiltà della nostra natura umana” e quella in cui Egli, “Signore e giudice della storia, apparirà sulle nubi del cielo rivestito di potenza e splendore”. Il tempo d’Avvento vive tutto di questa polarità; tra queste due venute “manifeste” ve ne è una “intermedia”, la quale avviene nell’anima dei credenti e getta come un “ponte” tra l’una e l’altra. “Nella prima – scrive san Bernardo – Cristo fu nostra redenzione, nell’ultima si manifesterà come nostra vita, in questa è nostro riposo e nostra consolazione”.

“State attenti a voi stessi, che i vostri cuori non si appesantiscano in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita e che quel giorno non vi piombi addosso all’improvviso” (*Lc* 21,34). Nel *discorso escatologico*, tanto suggestivo quanto ermetico, Gesù non si sofferma a descrivere l’ora o il modo o i segni della fine dei tempi; il suo interesse è centrato sul tema della vigilanza, come caratterizzante il tempo dell’attesa. “Vegliate in ogni momento pregando” (*Lc* 21,36): questo comando pone l’accento sulla stretta relazione che esiste tra vigilanza e preghiera; la vigilanza se non fosse illuminata dalla preghiera sarebbe cieca e la preghiera, a sua volta, se non fosse sostenuta dalla vigilanza sarebbe sorda, cioè incapace di intendere che “il Signore *si confida* con chi lo teme” (*Sal* 25,14). Nella preghiera occorre temere più la sordità che il mutismo, perché è il Signore a parlare: è Lui che si confida per primo!

Se vigilanza e preghiera si sostengono reciprocamente, tuttavia entrambe trovano respiro nella carità, che rende il cuore “saldo e irreprensibile nella santità, davanti a Dio” (cf. *ITs* 3,12-13). L’esortazione paolina a “sovrabbondare nell’amore” si configura come una solenne formula di benedizione, che accompagna la Chiesa nel suo gioioso incedere verso il Signore che viene. Nella stagione spirituale dell’Avvento il popolo di Dio è sollecitato ad andare incontro al Signore con le buone opere, facendo proprio sia lo sguardo stupito del Battista, che “ha proclamato la sua venuta e lo ha indicato presente nel mondo”, sia l’atteggiamento verginale di Maria, che lo “ha atteso e portato in grembo con ineffabile amore”. Se il Battista ha aspettato pazientemente la venuta del Signore, Maria ne ha atteso fiduciosamente la nascita. Tra attendere e aspettare c’è una differenza sottile ma significativa: attendere vuol dire volgere l’animo, aspettare significa volgere lo sguardo. La Chiesa è chiamata a tenere fisso lo sguardo su Gesù, tendendogli l’orecchio!

Il tempo liturgico dell'Avvento, mentre ricorda alla Chiesa che la sua parabola storica copre l'arco che separa la prima venuta di Cristo dal suo ritorno, suggerisce un'immagine particolarmente efficace per comprendere la realtà del Seminario maggiore, che, in certo qual modo, si configura come singolare tempo d'Avvento. In effetti, non si tratta di uno spazio, ma di un tempo prolungato di maturazione, vissuto in un contesto comunitario, avendo ben chiaro – lo dico con le stesse parole di Benedetto XVI – che “la corrispondenza alla chiamata del Signore dipende dalla qualità della fede e l'incertezza della fede fa la fragilità della risposta vocazionale”. La qualità della risposta vocazionale suppone non solo il distacco dalle cose e dagli affetti più cari, ma anche e soprattutto il fondamentale processo di rinnegamento di se stessi. Senza una concreta e sperimentata libertà da se stessi, intesa come dono gratuito di sé, qualsiasi distacco, sia pure generoso, non ha consistenza e fondamento; senza una crescita graduale, che sana rigidità e carenze di equilibrio, col passare del tempo si corre il rischio di riprendere tutto e persino di pretendere gli “interessi”!

Nella sapiente architettura pedagogica del Seminario maggiore, ispirata a una visione di Chiesa “tutta ministeriale”, l'istituzione dei ministeri istituiti si configura non tanto come una tappa di avvicinamento all'Ordine sacro, ma come una sosta di approfondimento, o meglio, come una pausa di accostamento alla mensa della Parola e del Pane eucaristico. Il linguaggio liturgico non parla di *conferimento*, ma di *affidamento* dei ministeri di Lettore e di Accolito. Tale sfumatura lascia intendere che la Chiesa, raccolta attorno alla parola di Dio e all'Eucaristia, nel consegnare ai candidati all'Ordine del diaconato o del presbiterato il libro della sacra Scrittura o la patena e il calice, custodisce l'attesa di affidarli alla Parola e all'Eucaristia, affinché ne siano “intimamente illuminati” e la loro vita sia “degnata del servizio alla mensa del Signore”.

L'ambone e all'altare formano un'unica mensa, sulla quale i due modi di presenza del Pane, che è Cristo, s'intrecciano e si sostengono mutuamente; Parola ed Eucaristia costituiscono i punti focali del cammino di discepolato che, in ultima analisi, si risolve nel “preparare la via al Signore” (Is 40,3). L'invito del profeta Isaia, raccolto dal Battista, suona come forte appello a “raddrizzare i sentieri del Signore” (Mc 1,3). Che le vie di Dio non siano diritte lo si deve al fatto che Egli, nel ricercare gli smarriti di cuore, non esita a seguire i sentieri tortuosi percorsi dagli uomini! Illuminante è l'accostamento che la liturgia d'Avvento compie tra la parabola della pecorella smarrita (cf. Mt 18,12-14) e l'oracolo profetico che, per così dire, ne suggerisce la spiegazione: “Come un pastore fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri” (Is 40,11). Portare nel cuore chi grava sulle spalle: questa è la “misura alta” della carità pastorale e, insieme, “l'unità di misura” dell'itinerario di discernimento e di accompagnamento che scandisce il tempo forte del Seminario maggiore, tempo favorevole in cui il Sì della fede, liberato dalle scorie del timore, introduce il cantico del *Magnificat*!

+ Gualtiero Sigismondi, Vescovo di Foligno